

Artioli pertanto è un teste a cui bisogna prestar fede, e perchè egli è mostrato veridico da un documento di Pietro Ceneri, e perchè depono di circostanze riferitegli da chi è probabilissimo, sapesse assai bene ciò che i Ceneri risguardava.

Ma non basta, o signori, non è solo la deposizione dell'Artioli Antonio che stia contro del Ceneri, sta contro di lui ciò che egli stesso ha ammesso, e cioè di essersi effettivamente recato la notte del 15 al 16 luglio in ora assai tarda, alla locanda di Giulio Galanti; sta poi contro di lui sempre più la registrazione che si trova fatta nel libro delle consegne di Giulio Galanti, dove precisamente in quella notte si trovava segnato come presente il Pietro Ceneri. Ora dunque questo fatto che consta per documento di Giulio Galanti, che consta per l'ammissione medesima del Pietro Ceneri, viene in conferma di quello che il Campesi, che il Ferriani, che l'Angelo Varani avevano dichiarato, e che confermarono colla fede del giuramento, e noi ne ricavamo sempre maggiore la credibilità che al Campesi, al Ferriani ed al Varani deve essere accordata.

In quanto a Mariotti, diceva l'egregio signor difensore, tolto Campesi, non abbiamo più nulla. Ed io dico, Campesi non si può togliere di mezzo; a tutto concedere potrà dubitarsi di ciò che dice se per avventura egli è solo a deporre, se nulla viene in conferma diretta od indiretta delle sue deposizioni. Ma così è che, anche per quanto concerne Mariotti, il Campesi è sorretto da più circostanze; dunque al Campesi, anche a questo riguardo, non può essere negata fede. E dico che da più circostanze il Campesi è sorretto, perchè innanzitutto il Mariotti non ha saputo render conto del tempo che egli ha speso la notte dal 15 al 16 luglio, egli non ha saputo dir mai, e non lo sa dire nemmeno adesso, dove la notte medesima abbia passata. Abbiamo ben sentita la deposizione di Veronesi, di uno di quelli che ebbe a condurre, e che conduceva in quel tempo, il caffè dei Viaggiatori dove, come sapete, o signori, conveniva buona parte di costoro che vi stanno dinanzi sul banco degli accusati; dove erano soliti di passare intiera la sera e la notte in gozzoviglie, in crapule, in giuochi sempre sproporzionati alle loro risorze: ebbene voi ricordate che il Veronesi depose qui come nella sera in cui il furto alla Zecca ebbe ad accadere, nessuno di quelli che erano soliti a frequentare il caffè, e precisamente nè il Mariotti, nè il Caselli, nè il Ceneri si presentassero al caffè stesso; la qual cosa al Veronesi fece una tal quale impressione. Certamente che nè egli, nè altri per questo fatto unico, isolato, non avrebbe potuto dire, d'essere persuaso che non essendo andati al caffè, dovevano essere andati a rubare alla Zecca; ma tenuto conto di tutte le altre circostanze che stanno a carico e di tutti in generale, e di ciascuno in particolare, ed unita a queste la circostanza di non essersi presentati in quella sera alcuno d'essi al caffè, nasce naturalmente un altro indizio che dà a sospettare e grandemente di loro.

Ma la difesa diceva che questo fatto non può valere, perchè ad ogni modo il caffè si chiudeva alle undici, e non si può trarre argomento della colpevolezza di Mariotti e degli altri se nel caffè non si presentarono alle due dopo mezzanotte, ora in che probabilmente il furto fu commesso.

Ma noi non diciamo di far carico al Mariotti di non essersi trovato dopo la mezzanotte al caffè, perchè noi sappiamo bene che il caffè alle due dopo mezzanotte, doveva esser chiuso, ed apparentemente era chiuso; noi teniamo conto di questa circostanza pel Mariotti in quanto che Veronesi ci disse che in quella sera fosse alle dieci, fosse alle undici, o a mezzanotte, o più tardi, in quella sera, nessuno si presentò. Ma la difesa sostiene essere impossibile che il Mariotti fosse uno dei ladri della Zecca in quantochè ha dimostrato che il foro che si era fatto nel muro, anzi l'allargamento delle spranghe della ferriata

della finestra nel vicolo Stallatici non avrebbe materialmente permesso alla corpulenza del Mariotti il passaggio.

Dato che questo fosse sarebbe prova che il Mariotti non entrò cogli altri, non mai prova escludente la di lui reità, dacchè sa ognuno che quando i ladri rubano in un luogo non tutti entrano dentro; vi ha chi sta fuori, vi ha chi sta presso, chi sta lontano, vi ha chi gira, vi ha chi sta fermo; dunque potremmo anche dire che ciò non monta, perchè se il Mariotti non è entrato, sarà stato al di fuori, ed è un ladro lo stesso. Ma noi non diciamo questo, noi invece proviamo che l'asserto della difesa è contrario alla verità; contrario a quanto è risultato dal pubblico dibattimento.

E questo per certo sarà accaduto non per altro che per non essere stata bene osservata una deposizione di un testimonio ineccezionabilissimo; ciò sarà avvenuto non per altro motivo che per una ben perdonabile inavvertenza della difesa, non mai perchè scientemente la difesa asserisca fatti che non risultano.

Il cavaliere Moreschi, direttore capo della Zecca di Bologna, nella deposizione fatta a quest'udienza dichiarò (e pare che fosse fatto apposta per il Mariotti e per escludere quello che la difesa di lui asseriva) dichiarò che egli, appena saputo del furto, si recò colle guardie di pubblica sicurezza nel vicolo Stallatici, vide l'apertura che si era fatta, lo sfascio delle spranghe di ferro della finestra, e per quelle spranghe fece passare lui presente e ripassare una guardia di sicurezza alquanto pingue, e ben complessa.

Or dunque, se un uomo alquanto pingue passò e ripassò alla presenza del cav. Gio. Battista Moreschi per quel vano, anche il Mariotti, quantunque fosse allora com'è adesso grasso e corpulento, avrebbe potuto comodamente passarvi. Ora è che evidentemente l'asserzione della difesa è rimasta dal cavalier Moreschi interamente smentita.

Quanto a Caselli Cesare l'accusa sostiene, e lo sostiene assai validamente l'egregio mio collega, che oltre alle relazioni fatte a Campesi ed al Ferriani, nelle quali il nome suo era compreso come uno degli autori del furto, sta il fatto di aver egli appunto circa l'estate del 1861, cioè nei mesi di agosto, settembre e seguenti posseduto un'enorme quantità d'oro, e dopo ridotta in verghe, averla egli stesso, o per mezzo d'altri, posta in vendita nella nostra città.

Il Caselli, chiamato a rispondere di ciò, negò *ex abrupto* di aver mai venduto o fatto vendere verghe d'oro per suo conto, ma poichè egli dovette riflettere all'importanza che avrebbe avuto contro di lui siffatta negativa, che poteva essere da un momento all'altro smentita, appunto per la ragione della gran quantità di persone che oro avevano veduto in commercio a quel tempo, e che oro per conto di lui medesimo avevano ricevuto, egli fece una rettificazione allo stesso giudice istruttore che l'interrogava, ed in fine del suo esame dichiarò che poteva essere che egli avesse venduto o posseduto una piccola quantità d'oro, in quanto, avendo egli esercitata dapprima l'arte dell'orafo, poteva essergli rimasta alcuna quantità di quelle spazzature, di quei rottami d'oro che era solito di liquefare, di fondere, e di ridurre in verghe: ma egli mise questo fra le possibilità, non l'asserì come cosa vera e reale, nè perchè ne avesse memoria. Or bene risulta invece, e ve lo ricordate, o signori, risulta pel detto di molti e molti testimoni, i quali deposero di fatti proprii, di certa loro scienza, che il Caselli non una, non due, non tre, ma cinque, ma sei, ma più verghe d'oro aveva vendute, o fatto vendere, per conto suo: e lo stesso coaccusato Gualandi fu uno di quelli che si prestò alla vendita di quell'oro, non nascondendo, in qualche circostanza, che gli veniva dal Caselli. Difatti, tenuto a calcolo tutto l'oro che fu venduto in quel tempo, così all'orefice Marchi, come al Baldini, al

Bernagozzi, al Baietti, al Santini, al Coltelli, ed al Mingozzi, noi abbiamo un complessivo di 14 verghe tutte poste in vendita (cosa straordinaria non mai accaduta nella piazza di Bologna, nè prima, nè poi), tutte poste in vendita nel finire d'agosto, e sul principio di settembre e di ottobre del 1861. Attalchè alcuno dei testimoni persino affermò che siffatto comparire d'oro in straordinaria quantità, diede luogo a sospettare davvero che fosse oro proveniente dal furto della Zecca. Quattordici verghe d'oro, o signori, le quali in complesso ammontano a 5,416 carati, e portano un prezzo di 419 scudi e baiocchi.

Come potrà ora dirsi che il Caselli ha giustificato in ogni caso il possesso dell'oro? come potrà dirsi giustificato siffatto possesso, se il Caselli dapprima negava di averne mai posseduto, e tanto meno di averne venduto, e poi ammetteva, come per dannata ipotesi, di averne posseduto alcun poco di spazzature o di rottami rimastigli ancora da quando egli faceva l'orefice? Come potrà dirsi giustificata la vendita dell'oro che possedeva di spazzature o d'altro, se esso Caselli vendette una quantità d'oro così grande, per un valore di oltre 400 scudi romani? Come potrà dirsi dopo tutto ciò che egli ha giustificato il possesso e l'esito dell'oro che possedeva?

Resta dunque contro il Caselli fermo l'indizio, l'urgente gravame d'aver egli, nelle circostanze appunto di tempo in cui il furto fu commesso, posseduto e venduto una quantità d'oro che egli, nemmeno come orafo, avrebbe certamente potuto aver risparmiato.

Un altro argomento ancora sta contro il Caselli, e fu detto dall'egregio mio collega, che cioè nella Zecca oltre i 1186 tondini, oltre alle 25 medaglie dell'Accademia Benedettina, oltre il francescone che fu trovato nella giubba di uno dei lavoranti, erano ancora moltissimi tondini di rame preparati per coniazione di soldi, i quali tondini di rame non essendo per nulla bruniti, come non lo erano i tondini d'oro, avevano tra loro tale una rassomiglianza, che, a chi non fosse pratico, od almeno non avesse avuto l'agio di esaminarli attentamente, non era facile di scorgere quale fosse l'oro, e quale il rame, e quindi solo ad un intelligente, ad un pratico delle differenti qualità dei metalli poteva essere dato di scegliere improvvisamente l'oro dal rame, portarsi via l'oro ed il rame lasciare. Ma la difesa negava questo, e sosteneva che l'oro si distingue assai bene dal rame, che anzi è cosa facile, e facile per tutti, che perciò non sussiste che siffatto argomento stia contro il Caselli. Noi crediamo dover rispondere alla difesa come sia cosa notoria che quando l'oro non è brunito, quando è preparato per la coniazione delle monete, ed ha subito soltanto la prima operazione, quella cioè del taglio dei dischi, a chi non sia pratico ed intelligente riesce molto difficile a riconoscersi.

Nè giova dire che il peso in ogni caso serva a distinguere, perchè in quel momento, nell'angustia in cui si trovavano i ladri, nella poca sicurezza che avevano di poter fare la scelta di quell'oro, il pesarlo non era agevole, ed era per converso necessario che uno il quale fosse assai esperto ed oculato sapesse e potesse fare nel momento la divisione. Del resto, questo è un fatto, valutatelo, signori giurati, quello che a voi pare; è un fatto che il rame fu lasciato e l'oro fu preso. Se questo non sia un indizio per ritenere che uno almeno intelligente delle cose d'oro doveva esser fra i ladri, apprezzatelo voi, noi lo riteniamo per fermo.

Resta il Gualandi. — Contro costui, oltre all'essere indicato dal Campesi e dal Ferriani, (e lasciamo per un momento da parte siffatte dichiarazioni, giacchè alla difesa è piaciuto esaminare quali elementi si abbiano a prova oltre quelli che vengono da Campesi e da Ferriani) contro il Gualandi, dico, abbiamo il fatto che egli medesimo vendette quasi tutto l'oro che fu rubato alla Zecca; ne vendette moltissimo, ed appunto in quella circostanza, cioè nel settembre e nell'ottobre del 1861 ed anche nel gennaio del 1862, il quale oro disse avere avuto or dall'uno or dall'altro, e precisamente dal Bracchi e dagli altri che aveva indicato, ma fu sempre o quasi sempre smentito.

Restò soltanto confermato quando disse di aver venduto due verghe a Coltelli, due a Draghetti, ed una al Tola, ma è un fatto positivo che egli di tutte le verghe, che pose in vendita non giustificò la provenienza se non di alcune e sono appunto quelle che provenivano da Caselli, ma siccome Caselli per noi è provato uno dei ladri, dunque Gualandi necessariamente era compagno, era socio dei ladri. Ma si potrebbe opporre, e la difesa anzi l'oppose, che il pubblico ministero, il quale fa così gran conto delle deposizioni di Campesi, al quale Campesi dice che il Gualandi confessò se stesso autore del furto, lo presenta poi a giudicare siccome un complice, siccome un ricettatore. Ecco, signori, che noi siamo giunti a quel punto, cui fin da principio avevamo accennato di dovere arrivare, cioè a giustificare il motivo della variazione dell'accusa che il pubblico ministero ha portato secondo la sua coscienza intorno al Gualandi: il pubblico ministero si fece questo quesito e disse: io ho Pietro Campesi che mi indica il Gualandi come autore, ma come autore che non entrò nel locale ove avvenne il furto; ho Ferriani che udì questa rivelazione, ma che aggiunge di avere udito dal Gualandi come egli si prestasse alla smaltizione dell'oro rubato. Il pubblico ministero, non perchè non abbia prestata fede alla deposizione di Campesi, chè dessa sostanzialmente è provata vera in tutte le sue parti da tutti gli altri testi sentiti, e da tutte le altre circostanze accennate, ma perchè il pubblico ministero che è onesto, che sta alla legge, che sa che nell'alternativa è suo debito di tenere sempre il sistema più mite per l'accusato, il pubblico ministero; rappresentato allora dal mio egregio collega ed amico, riteneva essere il Gualandi piuttosto un ricettatore, che un autore del furto, appunto perchè la qualità di ricettatore, che è declinata dal Ferriani, è tale qualità che migliora la condizione dell'accusato, ed è unicamente per questo che il pubblico ministero ha creduto di domandarvi pel Gualandi una dichiarazione di colpeabilità come ricettatore.

Signori Giurati, voi siete liberi anche intorno al Gualandi di giudicare come a voi sembrerà più giusto; il pubblico ministero, per parte sua, crede più giusto, più equo che, delle due posizioni, si tenga pel Gualandi quella che lo rende meno aggravato in faccia alla legge. Del resto a voi, a voi soli il decidere.

Intorno a Gualandi ancora una parola. Siccome l'egregio signor difensore dichiarò che il Gualandi ad ogni modo, oltrechè aveva giustificato il possesso di quanto aveva venduto, egli era da tutti conosciuto per uomo di un'onestà incrollabile, attalchè gli affidavano quantità grandi di oro, così noi crediamo di non poter passare sotto silenzio quanto ebbe a dire di lui un testimone per noi, e per tutti quelli che vivono in questa città, degno di grandissima fede, cioè, il signor Raffaele Cerati, che tutta la gente della risma degli accusati conosce *intus et in cute* da anni ed anni: ebbene il signor Cerati dichiarò a quest'udienza che il Gualandi era *un poco di buono*, che era sospetto in linea di furti, e specialmente di furti di cose d'oro e d'argento. Ciò posto, continui pure l'egregio difensore a tenere il Gualandi per uomo di una *onestà incrollabile*, ma almeno non dica più che *tutti* in Bologna lo hanno per tale.

Sembra a noi che sieno così escluse tutte quelle obiezioni che la difesa veniva facendo così nell'*ingenere* come nella *specie* di questo reato; ed io credo che voi, da uomini savi, onesti e prudenti quali siete, darete un verdetto, anche in ordine a questo reato, che sia affermativo della colpeabilità di Pietro Ceneri, di Mariotti e di Caselli come autori del furto, e del Gualandi come complice per essere ricettatore.

Ora, signori giurati, dirò poche, pochissime parole in ordine al furto in danno della già estinta marchesa Claudia Pizzardi, commesso la notte dall'1 al 2 settembre del 1861. Le circostanze del fatto voi le ricordate sicuramente assai bene, perchè l'attenzione che prestaste sempre mirabile allo svolgimento di questo processo ne rende sicuri di ciò. Dunque, senza entrare di nuovo nella narrazione del fatto stesso, io mi fermerò ai due appunti che in ordine all'*ingenere* furono fatti da un'altro degli egregi difensori della pubblica cliente-

la, che ora non è presente, cioè che due delle qualificazioni che l'accusa aveva al reato attribuite si ponno e denno contendere. L'accusa diceva e dice che quel furto è qualificato pel tempo, pel mezzo, e pel valore; la difesa sostiene che non può essere qualificato se non per il valore. Dice non esservi la qualificazione del tempo e del mezzo per ciò che, primo, non fu provato in nessun modo per qual porta i ladri siano entrati nella casa e nell'appartamento della marchesa Claudia Pizzardi; secondo, non fu provato in quale ora precisamente il furto fosse commesso, cioè se durante la notte, o durante il giorno.

Noi richiamiamo alla vostra memoria, o signori, questa circostanza, vi ricordiamo cioè come tanto la testimone Angiolini, quanto il teste Stagni, che sono due famigliari della marchesa Pizzardi, che stavano precisamente a guardia di quella abitazione intantochè la marchesa era assente, come, diciamo, questi due testimoni avessero a dichiarare che il mattino del 2 settembre quando rientrarono nell'appartamento per dare opera alle solite loro giornalieri incombenze trovarono bensì la porta d'ingresso aperta, ma aperta al di dentro; conseguenza di ciò è che i ladri fossero entrati per tutt'altra porta, dacchè se erano fuori e dovevano entrare per quella, la medesima avrebbe dovuto trovarsi aperta, ma aperta al di fuori, con segni che mostrassero essersi qualcuno dal di fuori portato al di dentro; invece e lo Stagni, e l'Angelini dichiararono di averla trovata aperta al di dentro, levate le spranghe, levati i catenacci. Dissero ancora che l'unica altra apertura, che trovarono aperta fu la finestra che dà sul giardino, ed è fatta a modo di porta; cosicchè noi, o signori, trovando escluso che i ladri si siano introdotti per la porta solita d'ingresso all'appartamento, abbiamo necessariamente dovuto tenere che i ladri si siano introdotti per la finestra che dà sul giardino, come l'unica apertura, che, a detto dei testimoni, poteva loro permettere l'accesso. E siccome il giardino è cinto da un muro il quale è alto più che due metri e più di quanto la legge richiede per aversi la qualificazione del mezzo; così l'accusa sostenne e sostiene, crediamo ragionevolmente, che i ladri per introdursi nell'appartamento della marchesa Pizzardi avendo dovuto scalare il muro del giardino, hanno aggravato il furto della qualificazione pel mezzo nel senso previsto dalla legge.

Disse poi l'accusa, e lo sostenne, e lo sostiene ancora che concorre eziandio la qualificazione pel tempo, perciocchè non è probabile che un furto di quella specie, commesso in un palazzo che è sito in una delle vie più popolate della città, che come palazzo è uno dei più frequentati perchè sonovi dentro moltissimi appartamenti, abitati da molte e doviziose persone, sonovi uffici di amministrazione di ricchissimi patrimoni, non è probabile, si ripete anzi è impossibile che ladri fossero così pazzi così stolti da darsi a commetterlo in tutt'altra ora fuori che nella notte. Che se del resto quel furto fosse stato commesso di giorno, essendo la porta d'ingresso che dà nella loggia principale del palazzo rimasta aperta, qualunque che fosse passato per quel luogo avrebbe dovuto immediatamente avvedersi di quanto era accaduto; ma siccome il furto ebbe solo a scoprirsi il mattino del due settembre quando i domestici della marchesa Claudia Pizzardi andarono come di solito, e assai per tempo a disimpegnare le loro domestiche incombenze, così è necessario ed indispensabile di ritenere che anche la qualificazione pel tempo sia intervenuta. Ciò per quanto riguarda all'ingenera. — Accusato di questo furto in *ispecie*, noi abbiamo soltanto il Gaetano Bertocchi; e perchè sia accusato soltanto esso è facile di ricordarlo, chè fu già dimostrato dall'egregio ed onorevole mio collega. Gli autori del furto alla marchesa Pizzardi erano stati colpiti quasi tutti appena consumato il reato; erano stati carcerati, fra gli altri, anche il Bertocchi, e l'Angelo Falchieri, i quali si riteneva, e si riteneva bene, che fossero i ladri. Ma siccome allora l'associazione esisteva, ed esisteva in tutto il suo vigore, siccome allora era il tempo in cui, disgraziatamente per noi, si potevano ancora con raggiiri e con frodi far trionfare le coartate messe avanti e giustificate dai consoci di reato, da altri malandrini che stavano fuori e venivano a fare la prova dell'innocenza degli altri, che erano caduti nelle mani della giustizia, così tanto il Falchieri quanto il Bertocchi furono carcerati, processati, e poscia, secondo il solito dimessi; così il Paolo Pini, che fu

pure uno di quelli dei quali si era sospettato, e noi crediamo assai giustamente, col solito sistema di trovar testimoni che venivano a deporre falsamente circostanze che lo giustificavano incolpevole, potè riuscire ad essere liberato dal carcere. Ma il Bertocchi trovò modo colla sua, non mai per noi abbastanza lodata, mania di scrivere, trovò modo di farsi di nuovo colpire, e dimostrarsi incontrastabilmente uno dei ladri. Il Bertocchi ebbe la temerità, l'audacia, non so qual altro nome si possa dare a quest'atto, ebbe, dico, la temerità di scrivere una lettera beffarda al Questore in cui, languendosi della truffa che a danno dei ladri aveva commesso, la marchesa Pizzardi, in quanto aveva messo fra gli oggetti di valore anche molti oggetti falsi, intimava al Questore medesimo, a nome di tutti, di pubblicare nei fogli siffatto riprovevole inganno, e soggiungeva *se voi nol farete, lo faremo noi*, (questa potenza che viveva al disopra delle autorità) e proseguiva dicendo che finchè si commetterebbero siffatte ingiustizie, finchè i signori tratterebbero male i poveri, sarebbero sempre avvenuti disordini. L'autore di questo bellissimo scritto, l'autore di questo squarcio di morale eloquenza a sostegno dei ladri, ed a danno e scherno dei cittadini onesti, l'autore è Gaetano Bertocchi! Ma egli lo nega. Io penso che non vi sia alcuno, il quale altamente non sprezzasse una cotal negativa, altrettanto stolta quanto impudente, perchè contraria alla verità conosciuta, alla stessa evidenza.

Nondimeno, o signori, la difesa, rappresentata da altro degli onorevoli dell'ufficio della pubblica clientela, diceva non potere tenersi il Bertocchi colpevole per non esser provato che sia veramente l'autore di quella lettera; e la mancanza di prova siffatta, l'egregio signor difensore desumeva da ciò, primo, che le perizie calligrafiche sono un'indizio lontano, sempre incerto, in questo caso incertissimo; secondo, che i calligrafi assunti a periti, erano essi stessi rimasti incerti nel loro giudizio, ed avevano appena appena indicato di trovare qualche analogia fra il carattere di Bertocchi e quello dell'autore dell'anonimo.

Or bene, o signori, noi ricorderemo a questo riguardo come le teorie che si portano in campo così sulle ricognizioni personali fra consimili, come sulle perizie calligrafiche, sono teorie astrattamente vere ma da essere adoperate con tutta la circospezione, perciocchè se le teorie sono vere, le ricognizioni per altro e le perizie sono nella più parte dei casi e nella pratica, un argomento diretto, positivo, convincentissimo per i giudicanti; e resta solo a vedere se queste ricognizioni personali, o queste perizie calligrafiche di confronto trovino un qualche appoggio, siano corroborate o da altri indizii, o da altre prove. Unicamente nel caso in cui isolata affatto sia una ricognizione personale, affatto isolata sia una perizia calligrafica potrà dirsi che rimane allo stato d'indizio lontano; ma nel caso concreto la perizia calligrafica è una prova assai urgente, assai diretta, inquantochè dà per risultato che i caratteri del Bertocchi e quello dell'anonimo sono della stessa mano. Nè vale il dire che i periti dichiararono essere quella scrittura di una stessa mano perchè trovarono analogia fra le due scritture, laddove avrebbero dovuto dichiarare che vi trovavano identità; nè vale il sostenere che la perizia è incerta perciocchè i calligrafi non dissero che tutte quante le lettere, tutti quanti i tratti delle due scritture erano identici, ma dissero che trovavano tratti nelle due scritture i quali erano identici; per inferire poi da tutto ciò che la perizia non può servire come elemento di convinzione della reità del Bertocchi, bisogna mettersi nella posizione dei calligrafi, bisogna mettersi nella condizione di avere come essi da una parte scritture fatte col modo solito, tranquillo, non alterato, dall'altro scritture fatte certamente con artificio, ed alterando la solita abitudine; allora si vedrà che i periti non potevano dir altro che quello che dissero, che, anzi, se avessero detto di più sarebbe stata una ragione per diminuire loro la fede. Essi avendo un carattere che non era artefatto, ed un altro che lo era non potevano convincersi dell'identità della mano che li vergava, se non per questo, cioè per trovare nelle une e nell'altra di quelle scritture dei tratti di rassomiglianza, per trovare fra i tratti dell'una e i tratti delle altre dell'analogia, non mai poteva essere che trovassero identità in tutte le parole, in tutte le lettere nelle linee tutte. E che certamente il carattere del Bertocchi nell'anonimo al Questore fosse un carattere alte-

rato, non solo apparisce agli occhi di un perito calligrafo, ma apparisce agli occhi di tutti. E voi, signori, avrete campo di esaminarlo a vostro agio. Oltredichè egli è naturale che quel carattere fosse alterato dal momento che il Bertocchi scriveva senza firmarsi, dal momento che aveva interesse di non essere scoperto.

E quantunque egli sia stato molte volte balordo nello scrivere quello che avrebbe potuto risparmiare e tener nella penna nondimeno non lo crediamo così stolido, così cretino da avere persino scritto gli anonimi al Questore senza modificare, senza alterare per nulla il suo carattere, la solita scrittura della sua mano. Ed in ciò noi troviamo la spiegazione completa, ragionevole, logica dei motivi di giudicare che diedero i signori periti. Finalmente qualunque essi siano i motivi di giudicare dei signori periti, sta però sempre che essi furono dei più stimati, dei più apprezzati, dei più distinti che noi abbiamo in questa nostra città. I signori Muzzi, Guidotti, e Branca, sono persone, le quali quando dichiarano che gli scritti loro sottoposti sono tutti d'una stessa mano meritano per ogni conto di esser credute e può ognuno, a nostro avviso, con tutta coscienza fidarsi tranquillo alla loro dichiarazione. Che se a tutto quanto abbiam detto volesse pure aggiungersi alcun che, basterebbe ricordare il fatto, per noi assai convincente, che il Bertocchi sempre negando, come è suo costume, persino l'evidenza del solè e negando conseguentemente d'aver scritta la lettera al Questore, supplicava in quest'Udienza il signor Presidente perchè nel suo potere discrezionale avesse fatto chiamare altri periti; ma l'egregio signor Presidente, che è quell'uomo imparzialissimo, che tutti hanno riconosciuto, non fece uso in questo caso del suo potere discrezionale: prova questa per noi che egli non trovò ragionevole l'istanza del Bertocchi, prova questa per noi che la perizia dei signori calligrafi aveva abbastanza convinto lui e gli altri che certamente da una stessa mano quegli scritti erano stati vergati.

Ora dunque noi diciamo, se Bertocchi è l'autore, ed indubitatamente lo è, di quella lettera, il Bertocchi che è un ladro, che abbiamo ragione di credere tale; Bertocchi che è colpito da tante e così gravi accuse, Bertocchi che dice egli stesso di essere un ladro nel giuoco, di essere un truffatore, un baro, Bertocchi non ha ragione di dire a noi, che in ogni caso non può essere tenuto responsabile del furto, ma soltanto di complicità posteriore: poichè noi gli opponiamo che il possesso degli oggetti rubati, in un uomo di male qualità, capace a rubare, come esso stesso confessò di essere, se non altro nel giuoco, è motivo per essere tenuto di furto anzichè di complicità. In conseguenza di che noi crediamo, o signori, di potervi sempre, a fronte di tante risultanze, richiedere la dichiarazione di colpeabilità del Bertocchi siccome autore del furto.

Ma quasi le prove non fosser già troppe, abbiamo in questo caso eziandio la deposizione di Pietro Campesi. Nè serve che l'egregio signor difensore se ne sia passato senza confutarla, seguendo il sistema da tutti adottato di combattere Campesi evitandolo.

Noi intanto richiamiamo qui le rivelazioni dello stesso Bertocchi e sosteniamo esser queste una prova ulteriore della sua reità. Si dica pure dalla difesa che il solo nome del Campesi, che ne depone, fa rabbrivire, che dessa non vuole contaminare il suo labbro a confutare l'infame, il ladro, il bugiardo, il mago, il traditore, l'ingannatore, il truffatore di confidenze, il diabolico macchinatore, il serpe, il demonio! Si dica pure tutto ciò, s'impredichi pure al Campesi, al nome di raccapriccio, al nome di maledizione: con questo si avrà un bel cumulo di invettive, non di ragioni, e con questo rimarrà ferma mai sempre qual'è, la prova che dalle deposizioni del Campesi è desunta. Ma non basta; oltre a tutto questo, vi è ancora la deposizione del Cesare Buonafede, di quel Buonafede che tutti abbiamo qui udito, ed il quale se abbia parlato con accento di verità, certo sta a voi giudicare. Ebbene anche il Buonafede, nello indicare i vari autori del furto alla marchesa Pizzardi, fra i quali poneva appunto il Pini ed il Falchieri, diceva ancora che o da Bertocchi o da Demetrio Lambertini fu scritta veramente la lettera anonima al Questore.

Voi vedete dunque, o signori giurati, come non solo

sia sufficiente, ma esuberante la prova che sta contro il Bertocchi, e quindi come sia necessità il dichiararlo colpevole.

Ora tratteremo della grassazione commessa in danno dello stovigliaio Angelo Brazzetti il 23 febbraio 1862 circa alle ore 7 o 7 e mezza di sera.

Sull'ingenero del reato, che noi teniamo, ancora aggravato dalle qualificazioni pel tempo, mezzo e pel valore, la difesa pone in dubbio la sussistenza della qualificazione pel mezzo. Noi in ciò non abbiamo che un nuovo argomento per lodare lo zelo della difesa; però a nostro avviso non poggia dessa sul vero quando disse che le circostanze costitutive la qualificazione pel mezzo non erano risultate.

Noi per risparmio di tempo citeremo soltanto il verbale di ispezione della località che fu fatta il giorno appresso alla patrazione del reato, ove si dice che i ladri, rotta la siepe che divide il terreno Brazzetti da quello dell'ospedale della Vita; fecero salire uno, il quale, sorpassato il muro interno che divide dal resto dello spazio delle vasche il terreno dell'orto, dovette aprire il portone agli altri per dove entrarono ed uscirono; nè sarà qui inopportuno che io ricordi a voi, o signori, le condizioni delle località.

L'orto, così detto perchè è un piccolo spazio di terreno che resta posteriormente alla casa dei Brazzetti in via Lamme, l'orto adunque dei Brazzetti confina col prato spazioso che è a tergo del grande fabbricato del maggior ospedale, e ancora con un viottolo detto Carrara, il quale conduce dalla via delle Lamme alle mura della città.

Or bene questo piccolo terreno dei Brazzetti è diviso internamente non più da una siepe come lo è dalla parte esterna dell'ospedale, ma da un muro, il quale forma un piccolo recinto entro cui si trovano alcune vasche che servono alla fabbricazione delle stoviglie.

A mettere in comunicazione l'orticello colla casa v'ha un uscio che si chiude al di dentro, che la sera della grassazione fu poi trovato aperto, e pel quale i ladri fuggirono. Ed un altro uscio, anzi un portone mette poi in comunicazione il piccolo spazio così detto delle vasche coll'interno della casa; questo che la sera della grassazione era aperto dà accesso ad uno spazioso camerone dove sono soliti a ritenere la legna per fare il fuoco, e dal camerone si passa ad un andito, dall'andito alla scala, dalla scala si sale al primo piano, ed è principalmente per quel camerone, per quell'andito, per quella scala, che i ladri s'introdussero nella cucina di Angelo Brazzetti.

Or dunque siccome l'uscio che dà nell'orticello al di fuori del recinto delle vasche era chiuso all'interno, e non si videro violenze praticatesi esternamente, fu forza inferire che entrati i ladri rompendo la siepe, che separa il prato Brazzetti da quello dell'ospedale, siepe che si trovò effettivamente rotta dal Brazzetti e che non potè essere verificata dal giudice quando andò sul luogo perchè i Brazzetti si erano resi solleciti a chiudere nuovamente il praticato pertugio, fu forza d'ico inferire che i ladri penetrati per questa parte, facessero ad uno di essi scalare il muro e pervenuto entro il recinto delle vasche, costui entrasse pel portone, che era aperto, nel camerone delle legna, e di qui passasse ad aprire comodamente dall'interno quella porta che dà sulla parte dell'orto recinta da siepe, in cui gli altri ladri erano già penetrati, procacciando loro per tal modo l'accesso alla abitazione dei Brazzetti, cui pervennero attraversando l'androne, le scale e le piccole camerette interne di cui parlarono tutti i grassati.

Bologna — Tipi Fava e Garagnani.